

# **TRASMUTAZIONI ONNIVORE**

**di Andrea Papi**

Guardava le volute circolari del fumo di sigaretta che emetteva dalla bocca. Volutamente, non certo per assecondare spinte alla pigrizia obbediente all'ozio che vuole occupare il tempo. Volteggiavano voluttuose, padrone dello spazio aereo, completamente immuni da forme fisse o stereotipate, quasi un inno visivo alla libertà, anzi alla libertà di mutazione. Eppure anch'esse, ne era sicuro, stavano obbedendo a qualcosa che in qualche modo definiva e limitava le loro pur infinite possibilità di spaziare; se non altro per gli imprescindibili limiti strutturali insiti nella materia. Ma ciò non lo turbava, né in qualche modo lo interessava. Non si trattava d'altro che di una pedante considerazione di tipo meramente teorico, incapace di incidere, del tutto estranea all'immediatezza dell'impatto percettivo.

Quelle volute lo affascinavano. Rappresentavano un piacevolissimo spazio mentale esente da impedimenti di sorta, un luogo simbolico della coscienza, dove in quel momento di riflessione poteva migrare mondato dalla miriade di fardelli che continuavano ad avvilupparlo. Si lasciò trasportare dal piacere degli stimoli che gli suggerivano, cercando di superare gli sbarramenti psicologici che avrebbero voluto impedirgli di lasciarsi andare. Mettendo da parte l'intromissione del pensare razionando, con la tenacia dell'istinto poté lasciarsi fluttuare nel limbo spontaneo delle sensazioni colte nell'attimo. Sostenuto da un benessere diffuso divenne un'ameba, felicemente in balia di ogni pungolo sensoriale, di ogni stimolazione percettiva.

Abbandonato alla gioia di una leggerezza insospettata, stava provando il piacere di non sentirsi risucchiato dalla pesantezza della forza di attrazione terrestre. Quasi d'incanto era divenuto fumo anch'egli, come se la sostanza della sua composizione molecolare avesse mutato la qualità intrinseca che ne faceva ineluttabilmente l'essere materiale che non poteva che essere. Si lasciava assorbire senza resistenza alcuna dal nuovo improvviso *status* fisico, come se fosse sempre stato predisposto all'insorgere di una simile eventualità, vissuta senza sforzo non tanto come un evento più impossibile che straordinario, ma come un felice atteso impreveduto che in cuor suo aspettava, pur senza poter prevedere, ovviamente, né il come né il quando.

Immerso nell'ebbrezza di un volo completamente fuori dall'ordinario, privo di ali come di qualsiasi macchinoso marchingegno, la nuova inaspettata natura virtuale lo faceva volteggiare sospeso, proiettandolo verso una costante scomposizione morfologica capace di ricomporsi continuamente. Pur continuando a sentire l'unità inscindibile di tutte le componenti del proprio sé, che conservavano intatti i centri di riferimento fisico e psichico, aveva la netta percezione, strana e del tutto eccezionale, che il corpo si proiettasse in mille direzioni, addirittura in mille rivoli gassosi, senza mai produrre un assetto che in qualche maniera gli trasmettesse il senso della stabilità, cui per natura intrinseca era abituato fin da quando aveva preso definitivamente coscienza della propria materialità. Con grande felice sorpresa poteva superare le rigidità memorizzate del proprio corpo, riuscendolo a scomporre, allungare e deformare a piacimento, senza la minima preoccupazione di massacciarlo né di procurarsi dolore. Soprattutto era esterrefatto dalla gioia di non perdere l'integrità corporea, nonostante riuscisse a produrre un'infinita possibilità di forme e composizioni, le più svariate, incredibili e fantasiose. Pur immerso completamente in una dimensione solo mentale, stava vivendo convinto nella concretezza di un'esperienza fantastica che, *ipso facto*, travalicava ogni supposto limite realizzando il sogno di sempre: vivere l'impossibile, essere nell'impossibile.

Stava assaporando una sensazione di libertà totale, perlomeno rispetto agli ambiti cui era avvezzo. Qualcosa addirittura al di là dell'eccezionale, non prevedibile né previsto. Una dimensione psichica catartica che intuiva presente in potenza da sempre nel nucleo vitale delle cellule, in attesa di trovare un ambito nel quale avesse potuto esprimersi. A pensarci bene non poteva che essere un ambito prettamente mentale, collocabile in quei luoghi inaccessibili della mente dove, senza una ragione o un motivo comprensibili, se sei predisposto a volte possono prendere corpo vere concretizzazioni immaginarie e immaginifiche, capaci di crearti la convinzione che ciò che avviene stia avvenendo su un piano oggettivo. Al di là delle proprie consapevolezze, per una specie di *motu proprio* dell'inconscio, nel tempo si era autodeterminato salde basi per una simile solida predisposizione. Quasi inconsapevolmente si era trovato in attesa di un'occasione, che la coscienza ovviamente non aveva colto se non in modo vago, in grado di mettere in moto quel cumulo di

energie sottili atte a trasportarlo su dimensioni parallele, addentro a una concretezza altra e immateriale, al di fuori dei consueti luoghi accessibili all'intelletto razionante.

La breve istintiva riflessione sulle sensazioni di libertà sgorgate alla vista del fumo della sigaretta, inaspettatamente lo aveva catapultato nell'occasione attivante. Ora era felice di trovarsi senza sapere perché. Provava un piacere sconosciuto, conturbante e inquietante allo stesso tempo, come se stesse vagando all'interno della propria anima, proiettato inspiegabilmente all'esterno. Era turbato. Captava una percezione duale, considerata impossibile fino a quel momento. Continuava a sentirsi con chiarezza nel proprio corpo di sempre, mentre contemporaneamente le cellule si permettevano di vagare in uno spazio aereo poco distante oltre il corpo stesso, inspiegabilmente capaci di mantenere un'indissolubile unità simbiotica come di distanziarsi dilatandosi fino all'inverosimile. Era posizionato lì, dove continuava a fumarsi la sigaretta, costretto secondo natura coi piedi sul pavimento, ma simultaneamente viveva un'esperienza fisica staccata dal riferimento corporeo.

Lo stupore gli fece cadere la sigaretta di mano, che cadde scagliando minuscoli grumi di cenere attorno al punto del soffice impatto col pavimento, mentre, per la combustione che proseguì fino all'estinzione, si creava un alone giallo là dove si era posizionata. Era colto dalla consapevolezza improvvisa che stava realizzando qualcosa di molto più consistente di una semplice sensazione. L'intero apparato sensoriale, stimolato dall'emozione dell'evento inusuale, era incessantemente in moto. La percezione di ciò che gli stava accadendo non era più filtrata soltanto da un semplice sentire emotivo, bensì da una trasmissione in simultanea di tutti i sensi. Seguendo i suggerimenti d'insospettati sottili impulsi interiori, stavano determinando la materializzazione proiettiva proprio dell'"evento atteso", il cui sostrato aveva una genesi puramente mentale.

Straordinario! Continuava ad esserci nel corpo conosciuto per come aveva sempre saputo, proprio quel corpo che lo aveva accompagnato fino a quel punto dell'esistenza. Al tempo stesso poteva osservarsi in quel nuovo corpo gassoso, scaturito da chissà quali antri oscuri dell'inconscio più sommerso senza un perché comprensibile. Era certo di essere uno, ma inequivocabilmente era anche due. Due nature materiali, due consistenze alternative collegate alla stessa unità attraverso un piano molto sottile, due apparenze di entità che stavano agendo in aree fisico/simboliche separate.

\*\*\*

Chi era veramente? Oltre a sconvolgerlo, la compresenza fisica di due sé gli faceva dubitare di se stesso. Suppose un assurdo non supponibile. In quell'attimo fu convinto che in realtà non era mai esistito come entità individuale propria, mentre probabilmente era sempre stato soltanto l'incarnazione virtuale di un'illusione. Poteva benissimo essere il prodotto meramente immaginativo di una mente altra, di cui lui, esclusivo prodotto, ovviamente non aveva mai sospettato l'esistenza. Ebbe la certezza istintiva che la certezza dell'esistere si reggesse puramente su una costruzione logica, stimolata oltre che sorretta da impulsi psichici, addetti a costruire un solido impianto di sicurezza per il proseguimento e il mantenimento dell'architettura che sorregge ciò che si trova all'origine di ciò che realmente è, qualunque sia la sua natura.

Una mente altra di un'entità altra? Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa o qualsiasi essere. E non era affatto certo che facesse parte delle supposte esistenze del pianeta terra, catalogate da esseri umani che, al pari di lui, potevano benissimo essere incarnazioni virtuali di altrettante illusioni. Avrebbe potuto trattarsi di dei che, per rompere la noia dell'assenza del tempo nell'eternità, avevano inventato un gioco rappresentativo delle instabilità temporali e umorali, per loro sconosciute. O di un *pithecanthropus erectus* dalla fantasia fervida, con doti e poteri per noi, sue proiezioni inconsapevoli, insospettabili e inimmaginabili. Ma anche di un qualunque animale che, al di là delle nostre convinzioni consolidate, a sorpresa sarebbe stato fornito di poteri eccezionali, di un'intelligenza straordinaria, di una mente in grado di dar corpo a produzioni fantastiche oltre ogni immaginazione umana.

Si sentì come fosse gassoso, fornito di un'animalità eterea, espressione di pura apparenza, *lógo* di illusionistiche illusioni continuamente in procinto di dissolversi. Puro divertimento di esseri... mostruosi, o angelici, o galattici, o addirittura extracosmici. Senza luogo, senza dimensione propria, nemmeno collocato in nessuna dimensione possibile, o perlomeno concepibile dall'idea di

possibilità che aveva. Non aveva nessun sentore reale, se non un vago disagio per l'improvvisa supposizione, sorta da chissà quali contorsioni, che in questo mondo il suo essere non c'entrasse nulla con il proprio esserci, se non per un lontanissimo riflesso.

Immaginò, d'improvviso dietro di sé... impalpabile... inafferrabile... addirittura inconcepibile, una gigantesca mantide dall'estetica spietata. Migliaia di sguardi glaciali conglobati negli enormi occhi multipli, capaci d'abbracciare uno spazio immenso attorno. Le grandi parti dei lunghissimi arti, rigide di una spessa corazza verde scuro, in una continua spasmodica tensione muscolare molto potente. Possente ed efferata stava possedendo un maschio che la copulava, tutto concentrato nel cazzo, unico organo a lei utile, eretto dentro di lei in una potenza puramente meccanica. Se l'era annesso, avvinghiandolo a sé in una morsa terrificante, imprigionato per un'ultima vitale funzione biologica, sacrificato a un istinto di cui non doveva essere in alcun modo artefice, bensì mero strumento. Trattenuto tra le chele taglienti gli stava divorando la testa con le poderose mandibole, senza manifestare alcuna emozione, senza tradire il più piccolo turbamento o la minima alterazione psichica. Allo stesso modo avrebbe potuto sorseggiare dell'acqua o lisciarsi gli arti. Immagine d'inesorabile agghiacciante spietatezza. Nella figa d'acciaio teneva inchiodato quel cazzo di maschio colonizzato, padroneggiandolo, risucchiandolo, sganciandolo dal corpo originario. Operazione allucinante, condotta sapientemente con noncurante precisione.

Senza nessun segno premonitore, in mezzo allo spazio di separazione tra i due occhi multipli le cominciò a fuoriuscire una materia verdastra, di una strana consistenza fluida vischiosa e dal comportamento gassoso, che si spostò lentamente proprio sopra la sua testa. Imperterrita continuò quel suo "fero pasto", fino a quando non si trovò condensata in una forma sferica rotante. Non appena condensata la velocità di rotazione aumentò improvvisamente fino a diventare vorticoso, mentre la sfera diventò luminescente.

La mantide fu avvolta da una luminosità quasi accecante. Cruda immagine di spietato realismo funzionale, acquistò un aspetto ancora più terrificante. Statuaria *gestalt*, s'imponeva allo sguardo con un'imponenza potentissima, promanatrice di una forza prepotente, prestata probabilmente dalla dimensione d'un universo mai immaginato. Trasmetteva certezza: d'essere l'unico ente realmente esistente, attorno a cui necessariamente ruotava tutto il resto. Un'unicità in funzione della quale qualsiasi altra cosa o essere che potesse apparire doveva acquistare senso. Guardandola si lasciò ammaliare. Era assecondato dalla sua potenza, sia visiva sia energetica. Se ne sentì parte, seppur infinitesimale, e la elesse ad antica progenitrice, genesi primordiale del concepimento di sé. Ora più che mai dubitava del proprio esistere.

Fu preso in un vortice di sensazioni avvincenti e avvinghianti. Mentre il corpo stava fermo, posizionato nell'identico originario punto d'osservazione, la mente al contrario viaggiava, risucchiata dall'immagine di forza del gigantesco insetto con cui era entrata misteriosamente in contatto rimanendo visibile solo a lei. Roteava velocemente, in completa simbiosi psichica con la forma sferica luminescente, sempre più vorticosamente, in una ridda assorbente tendente all'inglobamento. Attraversò l'aria in orbita, per essere trasportato e immesso all'interno della sfera, completamente in balia della situazione e... della mantide, della cui mente ormai era parte e prodotto insieme, senz'altro parto al di fuori di ogni possibilità di volontà.

Si accorse d'essere diventato immateriale. Aveva perso ogni consistenza mentre provava una sensazione sconosciuta di totale libertà. Lì dentro la sfera non appariva più, eppure continuava ad esserci, a sentirsi, a immaginarsi. Sganciato da vincoli fisici di qualsiasi tipo, inspiegabilmente aveva la certezza che la propria individualità si trovasse esaltata invece d'essere annullata. Quasi avesse ritrovato quella purezza primigenia che l'attaccamento ad un corpo, fosse pure il suo, necessariamente corrompeva. In una simile condizione fantastica era sicuro di vivere direttamente la conoscenza di uno stato finora solo supposto: l'essenza di pura energia. Quell'energia che contiene in potenza una quantità infinita di possibilità di manifestazione, il nucleo originario senza forma dal quale può prendere avvio la struttura morfologica dell'ente che sarà. Eppure era già se stesso prima di prendere la forma che la manifestazione della propria individualità avrebbe poi assunto. In quella condizione ora poteva saperlo. Si stava addirittura convincendo che la pura

energia di sé fosse esistita prima del successivo manifestarsi, perché questi in fondo altro non era in potenza che una proiezione immaginaria della potenza di volontà della mantide.

Il gigantesco insetto a un certo punto diede potenza alla propria volontà. All'interno della sfera luminescente generò una forma, anch'essa di luce, che risaltava per l'intensità particolare. Esterrefatto si accorse che l'individualità di pura energia aveva assunto proprio la sua forma, stava cioè osservando la genesi del proprio sé. Era di fronte alla verità dell'origine, che qui risultava antecedente alla nascita comunemente intesa. Si stava svelando il mistero del momento precedente al parto materno, che nella visione cui stava assistendo si mostrava come semplice particolare assunzione morfologica corporea. Solo una tra altre, tutte preesistenti, contenute come insieme di possibilità nell'essenza di pura energia individuale. La manifestazione esistenziale nota, di cui era certo, quella che era abituato a considerare come l'unica naturale possibile espressione di sé, diventava così un momento contingente e relativo di una realtà individuale molto più ampia, senz'altro più ricca e oltremodo interessante. La forma singola che avrebbe assunto attraverso i rituali fisici terrestri dipendeva dalle scelte di pensiero della mantide, vero nume creatore, consapevolmente generatore degli archetipi fondatori dell'esistente.

A velocità contenuta, accanto a quella manifestatasi per prima, una dopo l'altra apparvero all'interno della sfera altre sagome luminose, la cui forma si riconduceva anch'essa all'essenza primordiale. Si differenziavano soprattutto per la consistenza: gassosa, liquida, densa, rigida, molle, elastica, ecc. Differenti possibili modi terrestri di essere della stessa identica individualità. Dunque non era unico e stava imparando che non poteva esserlo. Cioè, era sì unico, ma, a differenza di come si era sempre pensato e supposto, all'origine era invece multiplo, poliedrico, polimorfico, espressione di un sorprendente inaspettato molteplice morfologico, i cui vari aspetti erano portatori di un'altrettanta molteplicità di condizionamenti, cosiddetti naturali, alla manifestazione singola che di volta in volta avrebbe preso corpo, rispondendo a ragioni genetiche imperscrutabili, oltre che inconoscibili, le quali risiedevano esclusivamente nella volontà dell'onnipotente mantide.

Le diverse sagome cominciarono una danza, dapprima lenta e flessuosa, poi vieppiù incalzante, fino a diventare frenetica. Si muovevano con gesti singoli dipendenti dalle diverse consistenze. Eppure apparivano raggruppate in un'armonia collettiva che all'impatto proponeva un'estetica inquietante, una stranezza visiva suggerita dal fatto che si trattava di movimenti di pure forme di luce in assenza di ogni accompagnamento musicale. Sembrava un sabba in piena regola. Le sagome si sfioravano, a volte s'avvinghiavano reciprocamente, oppure dialogavano con salti e movenze sincopate, fino a simulare la gestualità alterata d'una copulazione. Era uno spettacolo di puro caos di movimenti in simultanea, che però inaspettatamente non trasmetteva in alcun modo un'idea di confusione incontrollabile, come ci si sarebbe potuto aspettare. Più che altro faceva pensare a una ricerca non organizzata e del tutto improvvisata, di compattamento, di unione in un abbraccio tendente a fusioni reciproche, affinché le singole componenti potessero realizzare quell'unità olistica che permette un raccordo costante.

Guardava affascinato il sabba delle sue fantastiche forme archetipiche ed era in totale sintonia con loro, come con tutto quello che si stava svolgendo nella sfera luminescente. Vi partecipava interiormente, quasi fosse anch'egli là dentro, parte supposta viva assieme ad altre parti potenziali, tutte frutto del parto surreale di una gigantesca mantide, scaturita incredibilmente da una dimensione iperreale, oltre ogni possibilità immaginata e immaginabile di realtà. La sua anima, divenuta luminescente anch'essa, danzava partecipe di quell'amplesso collettivo di forme luminose del proprio sé. Se ne godeva le movenze armoniche attraversato da uno stato di gioia liberata, capace di captare lo stesso gioioso senso di liberazione delle altre consistenze, delle quali non percepiva la fisicità, bensì la tensione.

Stava librando in un'aura sconosciuta dove, privo di peso e volume, la consistenza corporea era mera apparenza, residuo d'immagini terrestri. Poteva spostarsi in mezzo agli interspazi molecolari, libero viaggiatore del e nel vuoto cosmico. Qualsiasi altro corpo non sarebbe stato in grado di attraversarli con pari padronanza e con la stessa disinvoltura. Sensazioni di potenza e di autonomia illimitata. Lo spazio manteneva definizioni estetiche visive, ma non opponeva più limiti. Cose e

oggetti non contrapponevano resistenza fisica alcuna, perché avevano smesso di essere impedimenti da evitare o sormontare. Riusciva ad attraversarli senza traumi, senza impatti, senza scontro, compreso da una leggerezza totale. Provava un senso di fusione con tutte le manifestazioni materiali, senza sentire in qualche modo corrotta o deturpata la propria sostanza e il proprio essere, comprese tutte le proprie possibilità di manifestazione.

Nel frattempo la mantide aveva continuato imperterrita il “fero pasto” e praticamente aveva divorato l'intero corpo del maschio annesso. Ne era rimasto soltanto il cazzo, che continuava ad essere ben inchiavardato nella sua “figa d'acciaio”, sicuro oggetto di un godimento che sembrava volesse assicurarsi eterno. Mentre la guardava fisso, affascinato e atterrito al tempo stesso, l'intera visione del gigantesco insetto prese a mutare contorni e lineamenti. Sembravano sciogliersi, per risorgere immediatamente dopo in una nuova combinazione di linee diverse dalle precedenti. Una differente composizione morfologica dell'identico oggetto visivo. Una metamorfosi in piena regola.

Era oltremodo stupefatto e altamente turbato. Ma nella condizione esclusiva di fruitore obbligato in cui si trovava si sentiva costretto a seguire col fiato sospeso ciò che si svolgeva sotto i suoi occhi. Non passò molto tempo che la struttura corporea che aveva di fronte mutò completamente. Da forma-mantide, com'era apparsa, si metamorfizzò in tutt'altro, qualcosa di non identificabile in nulla di conosciuto. Il primo subitaneo impatto emotivo che gli suscitò l'estetica di questa nuova visione fu di orrore, addirittura repellente. Poi dovette immediatamente ricredersi. Nonostante la bruttezza indiscutibile l'aspetto del nuovo essere emanava un'incredibile energia accattivante. Al di là di ogni evidenza l'apparente mostruosità non suscitava affatto terrore o ripulsa, bensì curiosità mista a simpatia affiorante.

Non era qualcosa di questa terra. Non apparteneva a nulla che in qualche modo rientrasse nelle esperienze di vita possibili su questo pianeta. Glielo suggeriva l'istinto, la ricezione irrazionale di energie sottili e sconosciute che gli stavano trasmettendo impalpabili sensazioni fuori da ogni campo di riferimento cui era abituato. Ebbe un'immediata certezza, assoluta quanto impulsiva, che insorse dalle viscere con forza prorompente: era un essere non terrestre, sorto con la prepotenza d'un mistero dall'imprevedibile metamorfosi. Possente e imponente come la mantide di cui era il mutante, a differenza di questa non giungeva impenetrabile, non trasmetteva lo stesso terrificante glaciale distacco che aveva distinto l'insetto gigantesco. Anzi, nonostante l'aspetto innegabilmente orripilante, a livello percettivo incredibilmente risultava oltremodo accattivante.

Se ne sentiva attratto. Lo fissò negli occhi e solo allora s'accorse che erano d'un rosso rubino intenso. Mentre lo fissava per tentare di capire senso e veridicità d'una tale sconcertante apparizione, al centro della fronte apparve, quasi effetto ottico, una sfera infuocata dell'identica dimensione degli occhi. Roteava fissa nello stesso punto ed emanava una luce che non attraversava l'aria. Si manifestava direttamente nel cervello del ricevente, inondandolo con una sensazione refrigerante di luce e calore accompagnata da una leggera fibrillazione di tipo elettromagnetico. In breve si rese conto che c'era un collegamento istintuale tra la propria mente e quella dell'essere, mentre inspiegabilmente aveva la certezza d'una specie di cordone ombelicale totalmente nascosto, che teneva il suo apparato cerebrale e quello dell'essere in contatto psichico e intellettuale. La sfera infuocata ne rappresentava la manifestazione visiva interiorizzata.

Rimanendo nell'ambito di movimenti puramente mentali si stava dirigendo, irrimediabilmente sospinto da una forza non identificabile, verso l'apparizione visiva non terrestre lungo un invisibile condotto ombelicale. Non aveva importanza come avrebbe reagito, se lasciarsi trascinare o tentare di resistere. La sua volontà era inerte, annullata da un ineffabile accerchiamento energetico che lo stava avvolgendo come fosse all'interno d'un guscio d'uovo completamente trasparente. Rimasto posizionato dove si trovava fin dall'inizio delle visioni, contemporaneamente si osservava mentre una proiezione mentale di sé si stava dirigendo attratta dalla mente di quell'entità sconosciuta, della cui natura non aveva la benché minima idea, né osava supporlo.

Si vide assorbire dall'involucro della testa non terrestre, ancora mostruosa all'aspetto, ma di cui ormai non aveva alcun timore. Fu come attraversare uno sbarramento impalpabile, un'invisibile linea di demarcazione tra due spazi di due dimensioni di natura estremamente diversa. La prima da

cui proveniva gli era nota. L'altra, in cui era stato immesso velocemente, gli procurava sensazioni ed emozioni alle quali non era abituato. Le sensazioni epidermiche erano del tutto inusuali. La pelle era senz'altro in contatto con qualcosa, ma non riusciva a fissare nessun punto. Anzi, pur percependo un rapporto che in qualche modo riconduceva a sentori di fisicità, stranamente non ne aveva la certezza. Come se il cervello stesse ricevendo segnali convincenti che stava acchiappando qualcosa, mentre la presa o il contatto in realtà risultavano evanescenti. Anche ciò che si offriva allo sguardo, pur essendo ben visibile, non trasmetteva la certezza di essere reale; tanto è vero che ad ogni tentativo di toccare svaniva ogni illusione di concretezza. Era addentro un'atmosfera del tutto ambigua, che stava mettendo a nudo l'illusorietà strutturale dell'apparato sensibile.

\*\*\*

Si lasciò sommergere anche psichicamente dalla dimensione astratta del vagare all'interno di quello spazio prodotto da una mente non terrestre che, sempre per ragioni non terrestri, aveva deciso di accoglierlo. Era uno spazio immenso, aperto alla grandezza cosmica d'un ignoto senza confini. Privo della consistenza concreta tipica del pianeta d'origine, il corpo proiettato librava liberato dai vincoli materiali che lo avevano abituato alla necessità del suolo e dell'attrazione terrestre. Fluttuava e non sentiva minimamente il bisogno della sicurezza del contatto con le cose tangibili cui era avvezzo.

La materialità con cui si stava rapportando non sembrava possedere la stessa dinamica strutturale della materia in senso proprio. Se per caso fosse stata anch'essa composta di molecole, atomi e gli altri componenti microfisici classici, il loro modo di combinarsi non poteva comunque che essere completamente altro. In quella dimensione tutto trasmetteva uno strano aspetto di pura apparenza, la cui identificazione aveva il sapore immediato di precario e di contingente, più che altro derivata dallo stato emotivo di chi riceveva. Ebbe così l'impressione che l'architettura visiva che stava osservando fosse soprattutto una costruzione immaginaria, generata dall'impatto emotivo scatenatosi dentro di lui quando, inaspettatamente, era stato trascinato in quell'universo mentale.

Si lasciò andare e viaggiò eccitato alla ricerca del non conoscibile, deciso a rischiare la deflagrazione della propria fragile identità che, ora lo sapeva, più che accertata finora era stata solo supposta. L'intero universo sembrava dispiegarsi in tutta la sua estensione nello spazio mentale in cui era immesso. Un'emozione di gioia intensissima accompagnava l'immersione nell'assurdo che stava vivendo: il microcosmo conteneva il macrocosmo. Ma ciò che gli risultava ancora più assurdo era che in quel momento, al di là di ogni ragionevole riflessione, una simile inconcepibile situazione, quell'"impossibile evidenza" che si dispiegava allo sguardo, apparisse del tutto naturale, quasi ovvia.

Un'improvvisa totalizzante serenità interiore lo irraggiò d'incanto, aspergendogli una gratificante impressione di enorme saggezza. Inserito in un movimento sferoidale che abbracciava l'ampio macrocosmo interno al microcosmo, si sentì irrorato dalla vastità di una conoscenza puramente intuitiva, impensabile allo stato normale, al di là della ragione. Era in contatto con i segreti degli universi, quello conosciuto e quelli paralleli di cui la sua specie non aveva ancora nemmeno supposto l'esistenza. Strabilante! Una tale conoscenza non veniva acquisita sviluppandosi su un piano di ragionamento logico e matematico, come si sarebbe potuto aspettare, bensì attraverso immagini di una strana bellezza mozzafiato, accompagnate da suoni sconosciuti e avvolgenti che prendevano forma direttamente nella mente. La condizione eccezionale di trovarsi nel contesto mentale di quell'essere non terrestre, gli permetteva di decodificarne le sequenze e il senso per mera intuizione, memorizzandola al contempo come conoscenza acquisita. Stava vivendo un'estasi di pensiero intuitivo, librando con tutto l'essere in un eden cosmico, manifestazione fantastica dell'unità olistica di tutti gli universi del multiverso.

Si sentì pienamente frazione integrata e integrante all'interno della sfera luminosa. Le parti di sé nel frattempo non avevano cessato la loro danza orgiastica, che era sfociata in un'ammaliante armonia collettiva continuando ad essere ritmata secondo la consistenza individuale. La sfera luminosa era sorprendentemente rimasta intatta, quasi corpo staccato, pur continuando ad esser collegata alla forma, prima mantide poi essere non terrestre, e generata da essa. Svelamento di un

pensiero creativo cosmico, era posta oltre la contingenza delle manifestazioni in metamorfosi. La danza di cui era partecipe dava ritmo all'ampia acquisizione di conoscenza dentro il microcosmo mentale non terrestre, mentre riusciva a vivere l'impatto emotivo di una tale orgia di saggezza in totale pienezza nel proprio corpo, posizionato fin dall'inizio sullo stesso punto di partenza.

Si immerse dentro la sostanza della consistenza apparente degli astri, dei pianeti, degli asteroidi, della poliedricità della materia. Riusciva a coglierne senza sforzo la complessa architettura, gli intrecci multiformi e molteplici, la strabiliante armonia di quel caos imprevedibile privo di non/ordine. Poteva godere della vista contemporanea dell'intricatissima rete compositiva delle microstrutture e delle galassie. Con noncurante curiosità, come l'avesse sempre saputo, osservava in diretta il mutamento continuo delle combinazioni e delle posizioni al livello del microcosmo, che misteriosamente assicurava il permanere delle forme visive delle manifestazioni. Accanto alle cose, agli oggetti e agli esseri che stava vedendo apparivano forme amebiche, che immediatamente autoproducevano mutazioni morfologiche instabili. Davano corpo a forme diversificate di ogni cosa, oggetto o essere singolo, quasi a suggerire che l'unicità dell'apparenza è solo illusoria e non corrisponde alla realtà reale di ogni sostanza, intrinsecamente poliformica e con la possibilità di manifestarsi in modi differenti tra loro, a seconda dell'impatto sensoriale col ricevente.

Ora poteva rendersi conto della precarietà strutturale delle forme materiali con le quali abbiamo a che fare quotidianamente. Ora sapeva che, al di là dell'apparenza, esiste una realtà molto più ampia, diversificata e contemporaneamente polimorfica. Si sentiva profondamente in pace con se stesso e la conoscenza di cui stava godendo gli permetteva di accettare il tutto con la serenità della saggezza.

Poteva vagare liberamente dentro quell'etere aureo di molteplici forme, fornito eccezionalmente di una particolare sostanza eterea, per confondersi e infiltrarsi tra gli interstizi della vastissima ricchezza polimorfica. Si muoveva senza freni o inibizioni di sorta, accompagnato da una meravigliosa sensazione di totale libertà. Movimenti non costretti dai limiti insiti della struttura corporea cui era abituato. Completamente padrone di sé, più che muoversi fluttuava. Faceva pensare alle movenze leggiadre e possenti di una manta immersa gioiosa nelle profondità dell'oceano. Si tuffava negli immensi spazi vuoti, volteggiava roteandosi felice, attraversava i corpi astrali senza provocare la minima collisione. Assenza d'impatti, fusioni molecolari istantanee che si dissolvevano immediatamente senza caotizzazioni, in combutta con l'universo tutto di cui era parte ineliminabile e integrata, racchiuso virtualmente nella realtà irreale d'una testa non terrestre sorta dal nulla cosmico, scaturita da un'assurda fantasmagorica metamorfosi, partenogenesi imprevedibile, generata da una proiezione mentale e generante una successiva proiezione di entità anch'esse non terrestri, annidate nella sua parte oscura da chissà quanto.

Improvvisa lo abbagliò una tempesta di luce. Un tuffo mozzafiato lo scagliò in un altro universo, dove si susseguivano immagini sovrappontenti all'eterea presenza di quel sé produttore di più consistenze. Stava agendo all'interno di immagini del proprio passato, che si proponevano seguendo sequenze non temporali secondo un ordine tutto interiore. La reazione emotiva salì alle stelle.

Quel suo corpo gassoso si muoveva senza limiti condizionanti dentro gli episodi di cui era stato protagonista. Glieli faceva rivedere costringendolo a riviverli con una comprensione diversa da quella che aveva avuto al momento in cui erano effettivamente avvenuti. Una rivisitazione vera e propria alla luce di una consapevolezza nuova, completamente innovata e arricchita dalla saggezza acquisita. Stava guardando con uno sguardo illuminato e lungimirante il mondo delle proprie esperienze, completo di tutte le emozioni, le impressioni, le gioie, i batticuori, le rabbie, le insicurezze e le illusioni vissute, finalmente capace di guardarsi in profondità, di comprendersi, di non essere vittima del proprio marasma irrazionale, come invece sistematicamente era sempre avvenuto.

Era stupefatto! In parecchi, troppi, momenti ed episodi della sua vita non riusciva a riconoscersi. Gli sembrava che sulla scena di quelle rappresentazioni che stava rivisitando ci fosse un'altra persona, ben poco corrispondente all'idea di sé/persona che era convinto di avere. Chi era quell'altro sé che stava muovendosi e agendo con modi e comportamenti che in quel preciso momento gli apparivano non suoi, addirittura assurdi? Come poteva essere che si stesse trattando di



un individuo che a suo tempo era stato lo stesso che era lui adesso? Non riusciva proprio a crederci e, quasi per crearsi inconsapevolmente un alibi, si autoconvinse che non poteva trattarsi che di uno scherzetto della propria mente, la quale, per ragioni che non era in grado di scrutare, si stava divertendo alla sue spalle.

La stupefazione in breve divenne prima forte perplessità poi grande sofferenza. Si accorse che non si stava accettando, che addirittura si stava rifiutando, che con tutto se stesso avrebbe voluto che quell'individuo rappresentato fosse un altro, il quale non aveva mai avuto a che fare con la stessa persona che ora era convinto di essere. Soprattutto si accorse con disappunto che non era più nello stato di serenità in cui lo aveva immerso la conoscenza cosmica acquisita. Senza rendersene conto si era fatto travolgere dalle emozioni ed era rientrato in se stesso, in quell'essere sé che, osservandosi, lo portava a rifiutarsi. Gli insorse allora prorompente il bisogno di ricomporsi, di prendere coscienza che anche quel guardarsi da quella posizione e da quell'angolazione non era altro che un'ulteriore acquisizione di conoscenza, forse la più importante, perché collegata ad uno dei percorsi fondamentali dell'intelletto umano: il *Conosci te stesso*, vivo in noi quale tensione filosofica fin dai tempi di Socrate, ma precedente quale tensione esistenziale, molto probabilmente avente origine direttamente nella genesi lontana e sconosciuta della stessa specie.

Già! La saggezza di quel magico unico momento gli stava regalando la coscienza che non poteva farsi sfuggire l'occasione irripetibile che aveva di fronte: guardarsi ben addentro con occhio quasi staccato, come fosse spettatore fruente di un film sulla vita vissuta di un'altra persona, la quale praticamente aveva vissuto vicende e momenti uguali ai suoi. Soprattutto sentiva lucidamente quanto fosse importante non farsi coinvolgere emotivamente, senza però rimanere psichicamente assente. Purtroppo di fatto sarebbe stato impossibile. Doveva allora riuscire a vivere un'intensa emozione estetica, del tutto esente da qualsiasi coinvolgimento personale o da processi inconsci d'identificazione.

Non era tanto un problema di giudicarsi. Sapeva che non sarebbe servito a nulla. Anzi! La categoria del giudizio, quasi inevitabilmente, tende ad incanalare il pensare all'interno di categorie precostituite, con facili accenti di spiccato moralismo, seppure di moralismo personale, che si collegano direttamente agli stereotipi di cui è infarcita la vicenda esistenziale di ognuno di noi. Doveva altresì impegnarsi nello sforzo di comprendersi, di rendersi conto di quali erano stati i motivi, le cause, le pulsioni che avevano portato ai comportamenti e modi di essere che stava osservando e che, mentre li osservava schifato, aveva teso a rifiutare, ad espellere dalla propria considerazione. Soltanto la capacità di afferrare il senso profondo del proprio essere gli avrebbe permesso di avvicinarsi, con rara consapevolezza, alla comprensione di sé, di quel sé che aveva appena scoperto essergli oltremodo sconosciuto.

\*\*\*

Con un improvviso vorticoso moto a spirale, accompagnato da un potente sibilo, l'architettura delle immagini delle forme virtuali si dileguò all'istante, tornando ad essere l'insieme informale di volute di fumo di sigaretta che le aveva generate. Si ritrovò nella stanza di sempre, in piedi con la sigaretta accesa tra l'indice e il medio della mano destra, esattamente come quando aveva cominciato a fumare. Poca cenere accumulata sul braciere terminale della sigaretta, in realtà poco consumata dalla combustione. Segno che era trascorso ben poco tempo da quando...

Si rese conto che aveva la fronte imperlata di sudore. Un sudore freddo e procace, indice d'una intensa concentrata attività emotiva. Non ne fu sorpreso. Ormai non poteva sorprendersi di nulla. Dopo le visioni, ammesso che effettivamente fossero tali e non ne era affatto sicuro, la sorpresa non poteva più coglierlo. D'istinto schiacciò la sigaretta su un portacenere a portata di mano, si lasciò cadere sulla poltrona più vicina e vi si afflosciò nella speranza di rilassarsi, convinto che gli sarebbe stato più facile riflettere con la calma e la serenità necessarie.

Purtroppo rilassarsi era pressoché impossibile. Una smania incontrollabile lo costringeva a non trovare una posizione accettabile, in grado di permettergli di concentrarsi sui propri pensieri come avrebbe desiderato. Sentiva il bisogno prorompente di alzarsi, ma appena in piedi non era affatto soddisfatto e si ributtava o su una sedia o di nuovo sulla poltrona. Era come se improvvisamente,

non a caso subito dopo il fantastico inaspettato viaggio mentale, non ci fossero più spazio né luogo per albergare il proprio essere confuso. Come se non fosse più sicuro di essere partecipe e parte integrata del pianeta d'origine. In altre parole stava perdendo il senso di appartenenza, anche se non ne era ancora pienamente consapevole. Era sempre lì, dove la memoria continuava a collocarlo, mentre allo stesso tempo non era affatto certo di esserci, come pure, cosa alquanto più grave, cominciava a non essere più sicuro di esistere, addirittura dubitava di essere mai esistito.

Eppure se stava arzigogolando in tal senso voleva pur dire che non poteva non esserci, dal momento che, a rigor di logica, nessun altro avrebbe potuto parlare di sé in quel modo. Come avrebbe potuto se non ci fosse stato, non solo lì in quella circostanza, bensì con tutta l'inevitabile storia personale che unica lo avrebbe portato a quella specifica situazione e condizione? Tuttavia intuiva che una tale argomentazione aveva validità solo come conseguenza logica, apparteneva cioè all'universo razionale. Il che non significava affatto che di necessità, quale conseguenza insita, non potesse *de facto* appartenere anche al piano di realtà reale, quello oggettivo, al di fuori del soggetto sé. Avrebbe potuto benissimo succedere che la vicenda personale, per una serie non identificabile di combinazioni energetiche insospettabili, si stesse muovendo in un universo parallelo a quello della realtà cui pensava di riferirsi senza incidere minimamente su di essa.

I dubbi si moltiplicavano e gli assediavano il cervello. Si sentiva un'ameba che stava impazzendo, sbalottata senza tregua in balia di potenti flutti energetici sbucati da chissà dove. Se fosse stato un banale ammasso di circuiti elettrici intrecciati, quasi sicuramente sarebbe stato bruciato da una miriade di incendi provocati da molti cortocircuiti in contemporanea. Le fragili sicurezze psicologiche che s'era fabbricato negli anni, abbarbicate a labili certezze cerebrali costruite *ad hoc*, rischiavano di sgretolarsi senza pietà una dopo l'altra precipitandolo in un'incolmabile solitudine intellettuale.

Dal fondo del baratro in cui stava rovinando gli apparve in soccorso un'inattesa fonte luminosa, che ruppe la spirale vorticoso del dubbio assoluto contro cui si stava schiantando. Di una sola cosa possedeva la certezza di poter essere certo: la presenza della sua entità essente era indiscutibile. Almeno per lui stesso! Qualunque cosa potesse essere l'entità che stava arzigogolando sul proprio esserci, non poteva che esistere per il fatto stesso che lo stava facendo, altrimenti non sarebbe neppure esistito quest'arzigogolare erratico e a tratti furioso. Tirò un sospiro di sollievo, che per qualche attimo gli permise di rilassarsi. Indubabilmente lui c'era! Soltanto non sapeva che cosa fosse esattamente. In quel momento, di fronte al baratro che aveva rischiato, una questione talmente rilevante gli apparve di secondaria importanza e si approntò ad affrontarla con una certa serenità, soprattutto senza l'ansia di dover estrapolare una risposta a tutti i costi.

Si alzò leggermente sollevato, spinto dal bisogno improvviso di accendersi un'altra sigaretta. Aveva anche bisogno di gratificarsi gli auricolari con un po' di buone note musicali. Mise su *Il giardino delle delizie*, un CD cui teneva particolarmente, fatto di sonorità medioevali avvolgenti e turbanti allo stesso tempo, capace ogni volta di suscitargli emozioni profonde, perché a fior di pelle gli facevano scaturire il senso del mistero abbarbicato nei cunicoli delle budella. Si lasciò cadere nuovamente sulla poltrona e vi si afflosciò. In quella posizione ultracomoda poteva godersi appieno sia la musica sia la sigaretta. Ma non gli riusciva d'abbandonarsi a tale invitante intimità. Urgenti e assillanti, i pensieri premevano vogliosi di essere aggrediti, scandagliati e presi in seria considerazione. Non ce la faceva proprio a sottrarsi.

Sapeva che c'era, ma temeva di non sapere più chi era, soprattutto che cosa era. Il muro di presunte certezze, già labile per la continua ricerca di un'identità che non trovava, sembrava si stesse inesorabilmente sgretolando. Superando la logica delle apparenze in cui aveva l'impressione d'esser vissuto fino allora, in effetti avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, compreso ovviamente ciò che gli era sempre sembrato di essere. Ora sentiva l'identificazione della propria presenza come un fatto di mera apparenza. Seppur molto convincente, pur sempre apparenza. Soprattutto, cosa di grande rilevanza, in lui c'era sempre stato un disturbo viscerale che non era mai veramente riuscito a identificare né a definire, tendente a farlo costantemente sentire pressoché a disagio. Aveva cercato in ogni maniera di non farci caso, di far finta che non esistesse, convinto che non avrebbe

mai potuto dargli fastidio più di tanto. Purtroppo era parte di sé e del suo modo di essere. Elemento fondante della coscienza affiorava prepotente ad ogni occasione. E questa che stava vivendo era appunto una signora occasione. Quel disturbo si stava prendendo una grandiosa rivincita su tutte le tantissime volte in cui bellamente l'aveva messo da parte.

Contro ogni logica ed evidenza gli sembrava di possedere la sola certezza di non poter sapere chi e cosa era effettivamente. Si sentiva sperduto, privo di speranza e in balia dei marosi d'un oceano di energia negativa senza fine, che lo stava affondando in una dimensione di totale insipienza. L'essere umano rischiava di essere soltanto una delle tante forme possibili di una sovrastante individualità multidimensionale, proprio quello stato morfologico in cui si trovava e di cui stava avendo una consapevolezza solo contingente. Ogni singolo essere umano poteva addirittura essere solo un singolo aspetto dei tantissimi appartenenti all'ente-individuo essente nella spazialità di una mente universale. Una fra le tante altre universali, produttore ognuna forme proprie. Una specie di mondo o universo che evocava l'Iperuranio platonico.

Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, come pure trovarsi in un qualsiasi altro punto dell'universo, forse degli universi. Una rappresentazione amebica fornita d'intelligenza per esempio, in grado di rappresentare se stessa a proprio piacimento assieme al contesto circostante. Oppure un essere multicosmico polifunzionale, capace di metamorfizzarsi a piacimento per adattarsi a qualsiasi situazione. La forma di cui credeva d'aver consapevolezza in fondo non era altro che una manifestazione contingente e la sua durata era probabilmente legata ad una volontà imperscrutabile. Avrebbe davvero potuto essere tantissime cose che non avevano nulla a che fare con l'immagine di colui che fino ad ora era stato convinto di essere.

Rischiava di non esser altro che un'illusoria rappresentazione di qualcosa che poteva assumere forme molteplici e il cui senso multiplo sfuggiva alla comprensione individuale. Ogni cosa ed ogni essere vivente potevano non essere realmente quello di cui era sempre stato convinto. Il tutto da cui era circondato, compreso se stesso, stava pericolosamente assumendo i contorni della beffa. Una strana e assurda beffa, che in verità riguardava soltanto il rapporto specifico tra la propria mente e quell'individualità sovrastante di cui non riusciva a conoscere, né a riconoscere, l'entità reale. Sulla terra non possedeva gli strumenti adatti ad impadronirsi d'una tale conoscenza.

Per qualche attimo si sentì perduto. Si percepiva come cosa insignificante, sbattuta tra corpuscoli astrali per disintegrarsi fino all'estinzione. Gli stava sfuggendo il senso dell'identità personale, qualsiasi fosse, che dentro di lui era sempre stata caratterizzata da precarietà e vaghezza. Non comprendere che cos'era, addirittura presumendo di non poter essere nulla di specifico e individuabile, gli toglieva senso, corpo e prospettiva, regalandogli una momentanea sgradevole sensazione di soffocamento. Era sorretto dalla momentanea certezza di non poter essere certo di nulla di ciò che lo riguardava. Una simile certezza della più completa incertezza lo fece sentire momentaneamente risollevato.

Era un'inaspettata eccezionale conferma per il suo perenne bisogno di sradicamento. Il disturbo viscerale che affiorava con forza ad ogni occasione propizia, questa volta era insorto con vera potenza e gli stava colonizzando le viscere, il cervello e forse anche il cuore. Solleticava un potenziale narcisismo legato a un bisogno di appartenenza insoddisfatto, fino allora frustrato, che aveva assunto la forma specularmente opposta di non voler appartenere. *"Io non faccio parte di questo maledetto pianeta!"* s'era recitato più di una volta con enfasi, calcando il tono con un'accentuata marcatura di rabbia roca sul *"...maledetto pianeta!"*.

No, lui non era terrestre. Ne era sicuro! Non poteva esserlo. O meglio, ne era parte corporalmente, mentre quella che amava chiamare *la sua autentica entità* se ne sentiva del tutto estranea. Nel corso degli anni vissuti non c'era mai stata una cosa di qualsiasi tipo che corrispondesse al fare o al modo d'essere degli altri esseri umani, in cui gli fosse capitato di trovare veramente identità o, al limite, corrispondenza. In verità ci aveva provato parecchie volte, ogni volta con uno scatenamento automatico di sinceri entusiasmi e un intenso spirito di partecipazione. Ma dopo qualche tempo più o meno lungo, quasi per una predisposizione inconscia, cominciavano a montargli su con forza miriadi di difese, dubbi, critiche veraci e anticorpi psichici, che lo conducevano ineluttabilmente a

scontrarsi con quei momentanei compagni di viaggio, sui quali e coi quali all'inizio aveva posto tante speranze poi disilluse.

Tutte continue conferme della convinzione istintiva che gli si arrovellava dentro. Ne risultava che inevitabilmente si sentiva estraneo, altro da questo mondo, quasi sicuramente un alieno capitato per caso per un maledettissimo scherzo d'un infame destino cosmico. Avrebbe voluto essere catapultato all'improvviso là dove avrebbe dovuto essere veramente, dove la vera natura della sua individualità, qui frustrata, si sarebbe sentita felice. Ne aveva una convinzione viscerale. Qui veniva corroso da un tarlo malefico che a poco a poco quotidianamente gli divorava l'anima. Qui era sistematicamente destinato all'infelicità, perché non trovava nulla che fosse in grado di andare incontro alle predisposizioni di quella "vera natura" che, senza tregua e invano, gli chiedeva di essere realizzata. Evidentemente, si suggeriva, il luogo d'una realizzazione possibile doveva per forza trovarsi da un'altra parte, in un altro pianeta, se non addirittura in un'altra dimensione.

Qualche volta s'era pure divertito a fantasticare, immaginandosi gli accadimenti prenatali che avevano dato origine a quella che riteneva una sventura esistenziale. Con libertà d'inventiva si rifaceva a una visione di tipo platonico. La sua individualità primordiale, spinta da una pulsione energetica potenziale, a un certo punto del tempo cosmico aveva scelto l'idea che le avrebbe dovuto dare forma per rappresentarsi. Una scelta non inerente a un essere della terra. Purtroppo, durante la caduta astrale per incorporarsi nella destinazione scelta, c'era stato un impatto imprevisto con un'entità sconosciuta in caduta libera che ne aveva modificato la rotta. Così, un'idea destinata a chissà quale corpo in chissà quale pianeta, per sbaglio era finita in un corpo umano terrestre, costretta a vivere un'esperienza esistenziale estranea alla propria natura primordiale. Questa era dunque la fantasiosa origine, drammatica e insieme intrinsecamente comica, del proprio destino che istintivamente sentiva avverso.

Non apparteneva a niente e a nessuno, forse nemmeno a se stesso. In realtà non lo voleva né lo avrebbe mai voluto. Interiormente estraniato, su un pianeta che, al di là di ogni sforzo, percepiva ostile, continuava a portare avanti la sua silenziosa battaglia quotidiana contro il bisogno tutto e solo umano d'identità, mentre la sua anima dalla genesi prenatale non umana non poteva identificarsi in un contesto cui non era stata predestinata. Eppure a questo punto, essendo completamente immerso in questa realtà ed essendosi intimamente umanizzato fin dalle origini terrestri, pur conservando istintivamente intatta la genesi cosmica ben abbarbicata nel profondo dell'anima era afflitto dalla pulsione irresistibile di trovare un'identità che lo soddisfacesse, proprio nel luogo dov'era capitato senza esserci destinato. Evidente inconsapevole contraddizione cui non riusciva a sottrarsi, causa e origine di conflitti che nei momenti di sconforto diventavano dilanianti.

\*\*\*

L'impatto era stato scioccante ed aveva messo in moto una tensione euristica/ragionativa che lo stimolava verso riflessioni illuminanti. Sentiva tutta la povertà e soprattutto la rigidità ingabbiante dell'identificazione con un'unica identità, come se ogni individuo potesse essere ridotto a quell'unico aspetto, quasi a doversi risolvere esclusivamente in esso. Come gli sembrava sciocco ridursi così! Spiacciare e rinculare la mente in un'unicità che non le può appartenere. È un racchiudersi virtuale in un incunabolo inadatto a lasciare ogni traccia di stampa. *L'io non sono io* di Rimbaud gli rimbombava allegro nel cervello.

Già! *Io non sono io*. Quell'io che ogni volta credeva fosse l'io vero, talmente poco vero che con grande facilità cambiava, per trasferirsi senza pensarci troppo su dove l'attraevano nuovi stimoli estetici. Un io oltremodo ballerino, voglioso e volubile, troppo e troppo spesso talmente narciso che non si curava affatto di stabilizzarsi dove poteva acquistare dignità, incurante cronico del senso e preoccupato invece di come riuscire ad apparire. Vorace bisognoso d'affetto e ben poco propenso a curarsi della propria salute interiore, a meno che non coincidesse con l'andazzo a lui confacente delle relazioni col vicinato che riusciva ad instaurare nel territorio in cui si trovava installato. No! Io non sono, non posso essere quell'io costretto in una gabbia esistenziale che, giorno dopo giorno, mi soffoca con progressione esponenziale. O almeno, non solo! Sono anche quello, perché altrimenti non si paleserebbe, ma soprattutto sono tanti altri io, che si manifestino oppure no, ben presenti in

potenza in quel contenitore all'infinito che è l'essere individuale, il quale diventa poi essente quando ne sceglie qualcuno e li mette alla luce uno alla volta.

«L'identità è una grossa palla!» Gridò con enfasi, come a voler lacerare l'aria per scagliare lontanissimo il forte grido, oltre le barriere fisiche dell'atmosfera, là negli spazi sconfinati dove perdono senso le chiusure che c'incatenano al pianeta. L'identità ora non gli appariva altro che un'illusione, una delle tante imposizioni culturali con cui la specie affligge le proprie esistenze alla ricerca disperata d'una certezza di senso. Che senso ha infatti cercarla? Non può averne altro che identificarsi in qualche cosa di esterno, in modo che il soggetto acquisti la possibilità di riconoscersi in un altro da sé, dal momento che si è autoconvinto di non riuscire a capire chi e che cosa sia. È una lurida finzione, la cui persistenza non fa altro che conservare, se non aumentare, l'insicurezza che vorrebbe superare. Basterebbe che ci rivolgessimo direttamente a noi stessi senza preconcetti o paure di sorta e ci accorgeremmo che non ne abbiamo affatto bisogno, che ci serve solo per confonderci le idee e allontanarci dalla verità.

Affermare di avere un'identità equivale ad affermare di essere una cosa sola e di non poter essere che quella. Cioè a dire che in noi ci può essere una sola natura ed una soltanto. E voilà! Ci siamo inchiodati ad una croce, destinati a subire la lenta agonia d'una consunzione inesorabile. Un destino da cui non c'è alcuna possibilità di schiodarsi, che rischia d'essere terrificante. Avendo scelto d'essere in un unico modo non può che essere così. Era davvero questo che voleva? Più ci rifletteva, più si convinceva di no. In fondo poi che se ne faceva d'una identità? Sorrise di cuore pensando che una ce l'aveva già: quella anagrafica. Oltre ad essere identificato dalle forze dell'ordine, gli serviva forse a qualcos'altro? Lì i dati della sua identificazione sociale c'erano tutti, esposti con precisione millimetrica. Eppure il problema di sapere chi e che cosa era veramente non s'era spostato d'un millimetro. Continuava a vagare in un buio pesto, come se avesse perso il dono della luce.

Aveva un enorme bisogno di verità, senza però sconfinare in qualche modo con la metafisica. Quella la lasciava volentieri ai preti di qualsiasi risma, o ai momenti in cui si divertiva ad elucubrare intellettualmente attraversando piani di dolce e pura astrazione. Adesso aveva bisogno d'una verità con rilevanti ripercussioni fisiche, che trasmettesse vibranti emozioni capaci di scombusolare per qualche attimo l'elastica stabilità dell'equilibrio cellulare omeostatico. Mentre se la sarebbe detta avrebbe voluto sentire una forte sensazione di levitazione, gratificante come l'ebbrezza del volo e avvolgente come il liquido amniotico. Indipendentemente che rispondesse alle regole della logica o no voleva una verità solida, che parlasse alla pelle e gli facesse annusare il piacere insostituibile d'essere entrato in possesso del vero in quanto tale, senza bisogno di aggettivi o complementi.

Un istinto che non fosse condizionato dagli strascichi del vivere quotidiano, capace di collegarsi direttamente agli impulsi della natura primordiale, esente e immune dai continui condizionamenti limitanti dovuti al trovarsi forzatamente in un corpo cui s'illudeva di non essere destinato. Aveva bisogno di disintossicarsi da ogni influenza socioculturale, accumulata incessantemente giorno dopo giorno per la fatica di vivere al di là della volontà, per ricongiungersi, finalmente consapevole e senza mediazioni di alcun tipo, alla pura intuizione primigenia.

Sapeva istintivamente, lo sapeva con efferata certezza, che doveva farsi soggiogare da improvvise pulsioni istintuali che insorgono aggressive dalle viscere per occuparti il cervello ed invadere la mente. Solo così, forse, avrebbe potuto entrare in possesso della verità, quella vera, che ti ammanta con la sua energia seducente e ti fa sentire finalmente appagato. Quella vera, si diceva, non risulta dalla linearità del processo razionale, non può scaturire da un mero strumento di comprensione, esclusivamente funzionale al bisogno tutto umano di definire ciò che si è, convinti di sapere per riuscire a comunicarlo ai propri simili. La verità è la forza del senso primordiale e, quando la si raggiunge, lo si può fare solo collegandosi all'energia del cosmo. Non aveva dubbi che una simile congiunzione non può avvenire che attraverso piani sottili, per certi versi misteriosi e incontrollabili, che soltanto l'intuizione è in grado di cogliere e agganciare. La ragione semmai serve dopo, per decodificare la scarica energetica che ti è entrata dentro, eventualmente per dare ordine al messaggio ed essere in grado di introiettarlo e memorizzarlo.

E l'intuizione gli stava suggerendo che non aveva senso la ricerca dell'identità, né di una né di più. È un concetto che significa identificazione totale e assoluta. Una cosa è identica a un'altra quando tra di loro non esiste la più piccola differenza. Non a caso per Aristotele è un principio che serve a definire l'uguaglianza più completa, al punto che A è identico solo ad A; solo in un'ipotesi puramente astratta A può essere uguale a B e viceversa. Come poteva dunque trovare identità con qualcosa o qualcun altro esterno a sé, quando non sapeva neppure se era identico a se stesso? Anzi, dopo la visione che aveva messo a fuoco il nesso del vago turbamento che da sempre lo angustiava, inaspettatamente gli sembrava di aver acquisito la certezza che in lui ce ne fosse più d'una, come pure che ci fossero più nature. Certo! Poteva affermare che indubabilmente era un essere individuale in piena regola, il quale però a sua volta era al contempo espressione e contenitore di altri esseri, collegati all'identico essere individuale e derivati da esso.

\*\*\*

“*Ma tutto ciò non ha senso!*” Disse quasi urlando mentre si alzava di scatto. Cosa gli era successo? Perché aveva permesso alla mente di lanciarsi in un'avventura così oltre i confini della realtà? Ora gli sembrava di non aver più la capacità di controllarla? Ne era sicuro, aveva viaggiato in una dimensione a dir poco surreale.

Le sonorità avvolgenti del *Giardino delle delizie* continuavano ad intridere l'aria circostante. Erano a un punto particolarmente incalzante che gli giungeva ossessivo, martellante, in sintonia con lo stato d'animo sovraccarico di dubbi, perplessità e insicurezze che lo stava flagellando, almeno gli pareva. Posseduto da una smania incontrollabile non sapeva cosa fare. Non riusciva a stare fermo e al contempo non sapeva dove andare. Non avrebbe neppure voluto esser lì, come da nessun'altra parte, in nessun altro posto dell'intero firmamento, né in alcun luogo di nessun altro universo. In realtà sentiva di non aver diritto a un posto, perché non aveva raggiunto la coscienza di che cosa era e di chi poteva essere.

Eppure non era difficile! Lui non poteva che essere un umano del pianeta terra, con la propria personalità individuale, le proprie debolezze, le proprie ansie, le proprie certezze o incertezze. Com'era sempre stato fin da quando era stato catapultato nel mondo e come avrebbe continuato ad essere fino alla morte. Ma dentro di lui non era affatto così semplice. Qualcosa non quadrava. Non aveva mai quadrato e non poteva quadrare. Tutto era oltremodo evidente, ma, al di là dell'evidenza, che si costruisce sulla labile percezione dei sensi, era continuamente assalito da sensazioni inspiegabili che gli facevano presentire, senza l'ombra d'un perché, che la realtà era molto meno reale dell'apparenza di cui credeva di essere certo.

Era questo che, in certi momenti fortunatamente rari, lo faceva impazzire. Da quali profondità imperscrutabili del proprio io prendevano avvio tali assurdi e inspiegabili perché, che avevano la forza di mettere in crisi ciò che non poteva e non doveva che essere incrollabile, data la spudorata evidenza? Perché nel suo profondo più profondo, dove risiede la forza vitale primigenia, non si sentiva parte di ciò di cui con tutta evidenza era effettivamente parte?

Ogni volta che gli capitava di pensarci si convinceva sempre di più che queste sue sensazioni, così ricorrenti e persistenti, non erano affatto né casuali né fortuite. Non potevano essere semplicemente frutto di un'inconscia attività psichica e intellettuale di tipo maniacale, risultato di una forma di pazzia perennemente incombente. E anche se, al di là della consapevolezza, lo fossero state veramente, il problema sarebbe comunque rimasto irrisolto, dal momento che non potevano non avere una provenienza in qualche modo radicata nella realtà d'origine, strettamente interconnessa con l'indiscutibile esistenza del sé. Dovevano pur essere collegate a qualcosa, qualunque fosse stata, che dava impulso alle pulsioni che lo assalivano precipitandolo nel vortice dei dubbi che alimentavano l'angoscia esistenziale.

Non riusciva a venirne a capo. Il dubbio alimentava se stesso, continuando a rifarsi esclusivamente a qualcosa che non poteva che essere ineffabile e inconsistente, come appunto delle sensazioni, il cui movente rimaneva incommensurabilmente oscuro. Nonostante tutto ciò conservava la cocciuta convinzione, del tutto irrazionale, che l'intuizione avesse un senso incontestabile, che cioè in lui era ben presente una natura di carattere alieno, o che comunque avesse ben poco da spartire col pianeta

di riferimento terra. Sì! Ne era oltremodo sicuro: una parte essenziale del proprio essere non si sentiva parte di questo mondo e s'identificava in un infinitesimale frammento integrato nell'insieme degli universi. Perciò soffriva con tanta passione di trovarsi incapsulato nel proprio corpo, di cui viveva terribilmente intrappolanti i limiti terrestri, addirittura soffocanti.

Avrebbe voluto fuggire dalla propria struttura corporea per librarsi negli spazi infiniti degli universi polimorfi, divenire particella libera e incontaminata, senza centro, senza luogo fisso, senza territorio delimitato e ingabbiante. L'intuizione gli sussurrava che là, tra gli spazi cosmici interstellari, non oberato dalla corazza di una fisicità umana, si sarebbe trovato immerso nella verità, esattamente come gli era successo nel liquido amniotico quando era stato feto. Tra lui e la verità non ci sarebbe più stata alcuna distinzione, non ci sarebbero più state barriere di qualsiasi tipo. Se ne sarebbe nutrito e ne avrebbe assunto le molteplici sembianze, in una coesione di simbiosi globale. Sognava una fusione totale, un essere egli stesso verità quale ente essente, il cui senso veridico si sarebbe risolto e manifestato nell'atto stesso di esserci.

Desiderio di libertà assoluta. Anzi brama, a tratti frenetica, di sganciarsi per tuffarsi in dimensioni prive di legami, di lacci e laccioli, d'impedimenti, di regole coattive. Il problema "libertà" scaturiva continuamente fuori. Erompeva dalle viscere scatenando un'infinità di reazioni chimiche lungo l'intero apparato del sistema nervoso. Non era un problema collegato alle raffinatezze della corteccia cerebrale, ma di carne in senso proprio, di nervi in tensione, di movimenti convulsi dei muscoli, di pori della pelle che estromettono veleni attraverso incessanti microscopiche eruzioni vulcaniche. Non poteva farne a meno. La sua natura oscura richiedeva con sempre maggior forza ciò che nello *status* di terrestre gli era impossibile ottenere: la libertà da tutto ciò che il corpo è e può rappresentare, comprese le indiscutibili bellezze e i piaceri con le conseguenti delizie.

Del resto ciò che il corpo offriva di bello aveva sistematicamente una controparte. Non gli era mai riuscito di avere nulla di piacevole e gratificante senza esser costretto nei fatti a pagare un prezzo o uno scotto. Quasi si trattasse di un obolo alla fortuna o di un ricatto del destino. Corpo tragicamente imbrigliato tra fitte maglie invisibili, attanagliato da strette potenti che ci controllano, limitato dai propri limiti endemici, struttura rigida con grandi possibilità all'interno di margini ristrettissimi. Se poteva, forse e in linea puramente teorica, essere ottimo per una situazione tutta terrestre, per una natura che si sentiva intrinsecamente congiunta agli spazi senza fine del cosmo non poteva che rappresentare un carcere esistenziale permanente.

Ecco perché nell'intimo più intimo dell'anima aspirava ardentemente a fluttuare là dove il corpo non glielo poteva permettere. Anche quando non affiorava, viveva una perenne dissociazione tra l'essere e l'apparenza dell'essere, ovvero tra ciò che era, o credeva, e ciò che invece avrebbe voluto essere. Sin da quando era stato estromesso a fatica dalla vagina materna, perfino l'aria che respirava attorno gli aveva trasmesso la sgradevole sensazione di essere impedito, di non potersi né doversi manifestare nella spontanea interezza che la sua natura rivendicava. Una specie d'entità priva di odore, sapore, colore, spessore e materialità manifesta, insomma di ogni identificazione fisica, impercettibile e potente, aveva sempre posto un'ipoteca non identificabile e non captabile sull'entusiasmo della realizzazione dei desideri, sulla spinta a vivere nella più completa pienezza le pulsioni desideranti. Fortunatamente non era stata in grado di carpirgli l'istinto al piacere per viverlo con grande forza, com'era spesso avvenuto durante il faticoso peregrinare lungo il divenire dell'apparenza terrestre.

Se la sentiva addosso. Lunghissime dita affusolate s'insinuavano, infiltrandosi con strabiliante destrezza, tra i movimenti delle molecole e degli atomi. Corpo estraneo immateriale si coagulava con quello materiale attraverso una fusione alchemica, che non aveva nulla di chimico. Non appariva, ma era presente. Simbiosi sottile al di là di ogni possibile percezione, prendeva possesso delle potenzialità e imponeva una serie di barriere, di limiti e d'impedimenti nient'affatto appariscenti, che si svelavano solo in forme di disturbo che non era in grado d'impedire per quanti sforzi facesse. Non sapeva neppure lontanamente qual era la causa vera del disagio. Sapeva soltanto che era oppresso da una sfortuna strutturale che, guarda caso, s'imponeva tirannica proprio nei momenti fondamentali, addirittura decisivi, dell'esistere. Nemmeno ora, che immaginativamente

stava favoleggiando, sapeva, se non che appunto la mente si divertiva a dare forma fantastica a un incorporeo corpo estraneo, che doveva dare giustificazione dell'esistenza di uno scompiglio interiore cui non riusciva a dare risposta.

Rimaneva che la gioia di vivere era per lui un'emozione sempre più rara, mentre constatava che qualcosa di connesso alla propria stessa essenza lo costringeva con costanza a un'inquietudine esistenziale praticamente permanente. Si era così convinto che la vita non era altro che una continua pena, una costante lotta estenuante per superare tutti gli ostacoli che senza tregua ti si parano davanti. Proprio in questo inesauribile penare, forse, risiedeva il senso reale del percorso, il cui scopo diventava l'esercizio sistematico per imparare a superare gli ostacoli. O, forse, non c'era nessun senso e nessuno scopo. Era semplicemente così e basta!

La visione aveva messo in evidenza un livello simbolico di fondo delle problematiche che stavano all'origine della sua pena. Da una parte una spietata madre-mantide che si nutriva e appropriava della sua forza virile già all'atto del concepimento, dall'altra un'evidente proiezione del sogno desiderante di non essere un terrestre. Pur non essendo affatto del tutto chiaro il significato profondo che si celava dietro simili rappresentazioni, che intuiva molto complesse e contorte, gli sembrava evidente che fin dalle prime intuizioni gli restituivano un inizio di chiave di lettura fondamentale per riuscire a cominciare a scavare.

Irrimediabilmente gli rimaneva un aumento d'insoddisfatta sete di conoscenza.

\*\*\*

Seduto con le gambe accavallate a un tavolino rotondo di un piccolo bar, sorseggiava pensoso una vodka. L'aveva richiesta con le modalità specifiche con cui l'ordinava ogni volta, stabilite non tutte in una volta, ma affinate nel tempo dopo aver meditato con cura qual era il modo che più soddisfaceva il palato. La esigeva bianca e secca, ben fredda ma servita in un bicchiere piccolo non ghiacciato, dopo che le erano state spruzzate dentro poche gocce di limone, che alla sua competenza palatale ne arrotondavano il sapore forte. Ed ora se la stava gustando, l'ennesima della sua vita, con un gran piacere della gola ampiamente rodato, soprattutto con la consapevolezza che il godimento alcolico rappresentava solo un complemento, un abbellimento dello stato psichico per tentare di essere nel "presente" in modo gradevole.